



## COSA RIMANE TRA LE PAGINE CHIARE E LE PAGINE SCURE? RICORDO DI UN POETA

di Francesco Aronne

**MOTIVAZIONE**

La silloge «Getsemani o dell'inquietudine» di Francesco M. T. Tarantino si presenta come un dramma poetico che scorre sul filo di una incalzante meditazione interiore spontanea e discontinua, in dialogo con la storia di una figura che gli ricorda ogni uomo che sta sulla soglia tra cielo e terra, come in un orto, anticamera della consapevolezza, dove la sofferenza mai fine a se stessa dell'oggetto meditato si specchia nel soggetto parlante e ne segna il grado di autocomprensione e l'intima coerenza. In tal senso la poesia di Tarantino rivela un tratto fortemente redentivo dell'interiorità riflessa e mostra al contempo di poter esercitare una autentica introspezione sui temi radicali dell'essere e dell'esperienza umana senza mai stagnare nel proprio confine poetico.

mons. Rino La Delfa

*Ringrazio tutti quanti mi hanno fatto sentire il loro affetto e la loro vicinanza e dedico a loro questo premio...*

*Francesco M.T. Tarantino*

Il nostro transito meteorico in queste periferie della nostra galassia si interseca continuamente con molte tracce di passaggi. Transiti che a volte con le loro filiformi scie argentee marcano indelebili traiettorie nella memoria. Ancora scossi da martellanti bollettini quotidiani con le cifre dell'Apocalisse pandemica ci affanniamo a guadagnare quote di normalità. Nelle feritoie dello spazio-tempo si intrufolano, spinte da dominanti e diffusi automatismi, gocce di vissuto apparentemente accantonate nel flusso ininterrotto di notizie, informazioni e dati che quotidianamente ci sommergono. E così stamattina riappare un mio post su un social che periodicamente riavvolge indietro la bobina del tempo. Una sorta di *shock addizionale* capace di traslarmi nello spazio di decine di chilometri e indietro di diversi mesi. Una inattesa riemersione datata 19 giugno 2017.

Come sembra lontano quel periodo che va ricostituendosi in un mosaico le cui tessere altro non sono che grappoli di ricordi. Eppure, viva e circondata da questa cenere dei giorni, è la fiamma che da allora, da sempre, arde ininterrottamente come un sacro fuoco di zoroastriana memoria.

Gela, città siciliana in provincia di Caltanissetta, distante circa cinquecento chilometri dal nostro luogo di origine, di vita e di storia, come un antico avamposto di frontiera ci attendeva per quell'ultimo viaggio insieme.

Francesco M.T. Tarantino era stato informato che il suo ultimo libro, *Getsemani o dell'inquietudine*, era stato premiato in un concorso di poesia proprio a Gela. Non voleva andare a ritirare quel premio da solo, in modo garbato ma che non consentiva dinieghi chiese a me e a Maria Teresa di accompagnarlo. Disse *in fondo vi sento come la mia famiglia* e così in tre partimmo alla volta della terra di Sicilia. Facemmo una sosta a Sant'Alessio Siculo, vicino Taormina. Il caldo del Mediterraneo, la quiete di un approdo distante da chiassi e confusione, la cordiale accoglienza siciliana colorarono di tinte calde i ricordi di quegli indimenticabili frangenti.

Il suo indiscusso capolavoro, *Getsemani*, fu apprezzato e premiato anche in quella calda serata siciliana che ora riaffiora come intrisa di scirocco e nostalgie. Come fotogrammi non scalfiti dal tempo ricordi di luoghi, odori, sensazioni, sapori... Gli arancini di riso la cui consumazione sul traghetto consideravamo obbligatoria; il *pizzolu* e variegati sapori di mare gustati nella frescura serale in un ristorante nella piazza di Sant'Alessio; la granita con brioches; gli irresistibili cannoli e la cassata, il sapore di quelle mattine affacciate su un antico mare ed un bagno crepuscolare nella sua acqua ancora fredda. Insondabili silenzi carichi di memorie di altri vissuti interrotti solo dallo sciabordio delle deboli onde sulla battigia, quasi il ticchettio di un orologio siderale per noi tre assorti nella distanza dai clamori, nell'assenza dei pensieri in un vespro intriso di astrazione da ogni contesto. Immersi nell'imminente nulla della sera eravamo come studenti tibetani che approcciavano il concetto di *nirvana*.

E poi il piacere del momento conviviale, la sera dopo giornate di passaggio, che intorno ad un tavolo trovava una delle sue massime espressioni. Affacciati su quella regione di spazio contenuto, linea di confine tra la luce ed il buio, con curiosità e predisposizione ad aprire finestre che si sporgevano sul nuovo entravamo in relazione materica e di sensi con il mondo che ospitava il nostro transito. A volte conversazioni mai banali con cuochi, pizzaioli, pasticceri e gelatai ci facevano oltrepassare la struttura molecolare di sapori nuovi portandoci a lambirne l'essenza, gratificando anche chi profonde tanto impegno nel lavoro che fa. Un esercizio antico per queste spiagge isolate a Meridione che, prima di noi, fu di filosofi e coloni che attraversarono questo mare provenendo dalla sponda orientale. E le discussioni serali che seguivano spaziavano in ogni anfratto dell'intero universo. Gangli neuronali lubrificati da composizioni variamente e piacevolmente alcoliche orientavano il parlare verso poesia, filosofia, teologia, politica, musica, altro e tanto altro ancora. Il piacere di stare insieme a conversare che spesso strappava ore al sonno e alla notte. A volte, con l'andare delle ore, subentrava un melenso sprofondare in nostalgie di insabbiati ricordi. Lacerazioni lontane ancora sanguinanti nella carne viva finivano con l'inevitabile affacciarsi sulla soglia del narrare. Ed anche quella sera a Sant'Alessio ritornarono a galla fotogrammi di un altro transito in terra siciliana. Sempre noi due Franceschi e un'altra Maria Teresa. Un lontano aprile, era il 1988, in una verde Sicilia in primavera, con condivisione di memorie in cui il narrare era farlo conoscere a Maria Teresa che era con noi e rivivere con lei le orme salienti di quel passaggio di cui eravamo i superstiti. Ricordi che, nonostante la distanza di quasi trent'anni, erano fatti con premure e delicata attenzione. Fu l'ultimo viaggio che facemmo insieme quei noi tre di allora. Maria Teresa la moglie di Francesco, unica destinataria e lettrice delle sue poesie in quel tempo, ci lasciò l'anno dopo, inopinatamente col suo inatteso volo, e le nostre vite da allora non furono più le stesse.

Il vuoto lasciato dalla sua partenza segnò profondamente Francesco per il resto dei suoi giorni. Come segno di un indissolubile legame che andò oltre il sacramento del matrimonio, oltre il *fin che morte non vi separi*, fuse il nome di Maria Teresa al suo. L'indissolubilità di quel legame d'amore fu resa da Francesco capace di andare oltre ogni tempo, oltre ogni spazio, percorrendo quella spirale della vita che prosegue oltre ogni morte fino al ricongiungimento con la sua Maria Teresa nel cammino dell'eternità.

Anche dopo la sua partenza Maria Teresa continuò ad alimentare i versi di Francesco. Furono anni travagliati. La prima silloge edita *Cose mie* giunse solo nel 2006 e da allora fu un fiorire di doni in versi che culminò proprio con *Getsemani*.

E la vita è davvero curiosa. Dopo questa trasferta in terra di Sicilia intrisa di sole, di amicizia e di emozioni, sulla strada del ritorno utilizzammo l'euforia di quel vissuto per progettare nuove cose da fare. Avevamo sempre nuovi obiettivi. Io gli ricordai che c'era *Memorie oblique* pronto già da tempo e finito in un cassetto all'ombra di *Getsemani*. Anche stavolta mi tranquillizzò su quella uscita, proprio come aveva fatto altre volte, ma anche questa volta non era sincero. Presentammo *Getsemani* a Morano Calabro in agosto. Sempre tanti gli impegni miei e suoi ma per queste cose trovavamo sempre il tempo. Una sera mi disse di avere un presentimento su un oscuro male. Gli chiesi brutalmente se fossero sue impressioni o se c'era qualche referto ad avvalorare questo suo pensiero mesto. Scrisse sul giornale ([www.faronotizie.it](http://www.faronotizie.it)) che era da anni un nostro appuntamento fisso, cose tristi che sapevano di addio, di partenza per il lungo viaggio. Smisi di leggerlo e turbato gli dissi che avrei ripreso a farlo quando avrebbe scritto cose belle e nuove come lui sapeva fare. La clessidra del tempo avvolse l'imbuto dei giorni. Una spirale energivora si impossessò di noi. Mi informò un giorno della necessità del ricovero in ospedale e di un intervento molto impegnativo. Andò da solo, con la sua macchina. Inutile ogni appello di noi amici di volerlo accompagnare. Strani giorni fatti di tanti messaggi, rare telefonate e visite in ospedale. L'ottimismo giocava su un'altalena sbilenca fatta di incomprensibili e fallaci rassicurazioni provenienti dall'ambiente ospedaliero. Un calvario che si concluse la fredda mattina del 4 dicembre a Trebisacce. Ci prese lo sgomento e lo sconcerto che solo ogni irreversibile epilogo sa dare. Al cospetto del suo corpo esanime capii che era stata scritta, e stavolta per davvero, l'ultima pagina di *Memorie oblique* il libro dei versi che Francesco dedicò negli anni ai viandanti di questo ed altri posti che avevano lasciato il pianeta diretti verso il paese senza nome. Quello stesso paese dove anche lui ora era diretto.



Cosa rimane ora tra le pagine chiare e le pagine scure ed oltre quel nodo che ci strinse la gola e la cui ombra tuttora non molla la presa? Rimangono miriadi di foto stampate nella mente, tanti passi dati su sentieri di Terra Santa, di Irlanda, del Sinai, di Giordania, della Piana di Giza, in terra di Etiopia, tra le stelle che la notte ci guidarono due volte verso Santiago, in trasferte europee tra Parigi e Berlino, in assolate spiagge greche, alle Meteore o su sentieri di fede italiani, francesi e tedeschi, spagnoli. Rimangono i tuoi poderosi versi che hanno consegnato all'eternità il nostro vagare di assorti viandanti. Rimane il cammino vivo alla ricerca del Dio potente e misericordioso a cui hai affidato la tua anima con quel tuo "*Mio Dio sono pronto, ora puoi venire a prendermi*" che mi gelò sangue e ossa nel sentirtelo dire. Rimane un sms muto del tuo messaggio che alle 00,01 di ogni 19 ottobre annunciava i tuoi versi augurali. Rimane tanta, ma tanta assenza e tra questa quella più grande che ci stringe tuttora il cuore è il non sapere il tuo ultimo verso non scritto e l'averti avuto diversamente presente al nostro matrimonio che andavi caldeggiando da sempre e che non mancasti di sostenere con convinzione radicata e profonda a me ed a Maria Teresa, distratto al nostro sorriso, proprio in questo nostro ultimo ed indimenticabile viaggio.